

L'intervento

Le imprese ingannate da Monti

RUDY GIRARDI

LIL CONSIGLIO dei ministri dell'altro giorno, forse l'ultimo di questo governo, convocato per autorizzare lo sblocco dei pagamenti alle imprese con un decreto-legge e creare così un margine di liquidità alle imprese per fermare i fallimenti, ha totalmente deluso le aspettative. Il decreto legge non è stato approvato e la decisione, fufosa e per molti versi incomprensibile, si è risolta nel riconoscimento da parte del governo dell'urgenza della questione. In verità, nessuno sentiva il bisogno che la questione venisse riconosciuta come urgente. Dal governo ci si attendeva un provvedimento in grado di saldare, sia pure parzialmente ma subito, i debiti che lo Stato ha accumulato nei confronti delle imprese valutati, di certo per difetto, in circa 70 miliardi. La condotta del governo ha suscitato una reazione durissima dell'Ance e degli operatori che vantano crediti, con i costruttori in prima fila per circa 20 miliardi che, proprio mentre a Palazzo Chigi il governo era riunito per poi non decidere, si erano convocati a due passi da lì, al cinema Capranica.

SEGUE A PAGINA X

LE IMPRESE INGANNATE DALLE SCELTE DI MONTI

RUDY GIRARDI*(segue dalla prima di cronaca)***C**

onvocati per una manifestazione congiunta e per sollecitare una decisione attesa e anzi data quasi per certa, specialmente dopo le dichiarazioni del ministro Grilli che erano apparse del tutto rassicuranti.

Ebbene, 1 miliardo dei 20 vantati dalle imprese edili "appartiene" alle nostre

aziende.

Quel che il governo ha deciso è stato invece di non decidere: ha rimesso al nuovo governo, la cui data di nascita peraltro al momento è difficile da prevedere, la decisione di un provvedimento di sblocco del credito, per una quota entro quest'anno e per il resto entro il prossimo. Altro, per questo governo, non può dirsi se non che si tratta di una inaccettabile fuga dalle sue responsabilità: anche in questa circostanza si dà prova di una chiusura totale ad un minimo di allenta-

mento del rigore, quasi non bastasse il danno che questa politica ha creato al sistema economico e alle famiglie nei quindici mesi di governo dei tecnici.

Tutto ciò è ancora più importante per l'economia meridionale. Qui, infatti, si registrano le punte più alte nei ritardati pagamenti della pubblica amministrazione: 18 mesi — in media — per la Regione Campania, oltre 50 per il Comune di Napoli.

Peraltro, il comportamento del governo appare ancora più incomprensibile dopo la presa di posizione in sede europea che, con una dichiarazione dei due vicepresidenti Tajani e Rehn, ha di fatto autorizzato una deroga al patto di stabilità e lo sblocco dei pagamenti alle imprese. Neanche questa dichiarazione è valsa ad indurre il governo italiano a decidere lo sblocco, nonostante che oltre tutto sia entrata in vigore la Direttiva europea che fa obbligo agli Stati membri di «assicurare l'attuazione puntuale ed effettiva e così interrompere l'accumulazione dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni evitando l'applicazione degli interessi per il ritardo nei pagamenti».

Testuamente, questa è la dichiarazione europea che toglie ogni alibi alla condotta del governo trinceratosi dietro una inesistente opposizione dell'Europa al pagamento dei debiti pubblici. Una tale opposizione in verità

non vi è mai stata da almeno un anno a questa parte e anche prima che entrasse in vigore la Direttiva europea sull'obbligo di saldare i debiti. Ne è prova la soluzione cosiddetta spagnola che ha consentito già nella primavera dello scorso anno, in una situazione debitoria analoga a quella italiana, di pagare in appena cinque mesi ben 27 miliardi alle imprese creditrici da parte delle amministrazioni pubbliche della Spagna.

E allora: perché il governo spagnolo ha potuto con una operazione «una tantum» e nel rispetto delle regole comunitarie, risolvere la questione e la stessa operazione non è stata invece possibile da noi, nonostante il credito e l'autorevolezza di cui in Europa gode il presidente del Consiglio italiano? La risposta sta nell'opposizione pervicace del governo italiano che non ha inteso derogare, come invece si è fatto a Madrid, al patto di stabilità interno e ha invece messo in piedi un provvedimento che è una finzione vera e propria, con una procedura di certificazione dei crediti deliberatamente organizzata per non produrre risultati e comunque sempre con il chiodo fisso di mantenere il vincolo degli obiettivi prestabiliti dal governo per il risanamento della finanza pubblica: tempi lunghi per fare i decreti attuativi, la registrazione lentissima delle amministrazioni sulla piattaforma informati-

ca — una diavoleria che funziona se la si vuol far funzionare — nessuna sanzione per gli enti responsabili dei ritardi, come invece hanno fatto gli spagnoli, e così via di seguito, in un cammino burocratico tutto italiano che ha lasciato i debiti come stavano mentre le imprese continuano a fallire.

A nulla è valso perfino il sollecito e coraggioso monito del Capo dello Stato che, avendo ben percepito la gravità della questione e il rischio mortale che si sta consumando per la vita delle imprese, ha invitato il governo a prendere decisioni risolutive.

Rimane ora un interrogativo inquietante: quante imprese, piccole e medie, dovranno ancora soccombere? E non certo per debiti ma per crediti, perché si tratta di imprese sane, con capacità organizzative e tecnologiche di prim'ordine, ma prive di liquidità che è la condizione per tenerle in vita. Ma davvero occorre aspettare che si insedi il nuovo governo? Che si metta nella pienezza dei poteri e faccia un decreto? Quanto tempo ci vorrà è difficile dire, in questa condizione di incertezza per la messa a punto di una maggioranza parlamentare. Quel che invece appare certo — in assenza di efficaci immediati provvedimenti — è il deserto che si prospetta per le imprese.

L'autore è presidente dell'Acen l'associazione dei costruttori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui si registrano le punte più alte nei ritardati pagamenti della pubblica amministrazione

